



# L'OCCASIONE GEOPOLITICA

SUGGERZIONI PER UNA (NUOVA) RINASCITA

**MATTEO MARCONI**

*La Geopolitica riprende vigore negli anni Novanta come sapere che guarda al molteplice, utile nel cercare spiegazioni più ampie sulla politica e sul potere. Attraverso alcune suggestioni proveremo a pensare il XXI come il secolo dello spazio e del molteplice: un rinnovato rapporto tra sapere e potere, la densificazione dello spazio relazionale e la valorizzazione dell'occasione propizia permettono di rinsaldare il rapporto tra soggettività dell'azione e oggettività del contesto.*

L'ESIGENZA DI GEOPOLITICA: LA FINE DEL NOVECENTO  
COME CHIAMATA AL MOLTEPLICE

**G**eopolitica è una parola *passé-partout* entrata prepotentemente nel lessico politico a partire dagli anni Novanta del Novecento, con una congerie di significati non coerenti eppure irresistibili, capaci di scardinare rituali linguistici consolidati. È difficile non attribuire questa diffusione improvvisa, naturale, dell'espressione alla necessità dei tempi di trovare nuove parole per cose nuove. È vero che già a partire dagli anni Settanta la sensibilità di singoli studiosi aveva portato a percepire il vento di cambiamento, ma non si arrivò a un terreno comune di confronto in quella generazione di intellettuali. L'eruzione divenne inarrestabile solo vent'anni dopo, grazie alla rivoluzione mediatica guidata da quei giornalisti che fecero proprio il termine "Geopolitica" per descrivere le dinamiche che stavano dando forma al mondo nuovo nato dalle ceneri del muro di Berlino nel 1989. Se i media hanno svolto un ruolo fondamentale nell'affermazione del lemma, al tempo stesso ne hanno però compromesso il giudizio davanti al consesso generale degli studiosi e a una parte dell'opinione pubblica più addentro alle questioni "geopolitiche", come quei funzionari dello Stato



che lavorano con "l'estero". Il problema è che l'uso mediatico ha portato a interpretare la Geopolitica come sinonimo di politica estera o un modo particolare di intendere le relazioni internazionali, dove sarebbero prevalenti gli interessi di potenza degli Stati. Una formula di realismo politico sui generis, comprensibile nel contesto degli anni Novanta, dove bisognava trovare nuovi paradigmi per spiegare un mondo diventato all'improvviso confuso, privato del sostegno ermeneutico, insufficiente ma efficace, dello scontro ideologico. Se le grandi narrazioni di un mondo diviso secondo linee di frattura apparentemente inconciliabili non erano più in grado di restituirne la complessità, una spiegazione più adatta ai tempi nuovi sembrava sarebbe potuta arrivare analizzando gli interessi concreti degli Stati, cioè il desiderio di guadagnare maggiore potenza a danno degli altri. Sebbene si trattasse di un'interpretazione relativamente funzionale al regime politico standard della modernità, dominato appunto dagli Stati, c'era però l'importante novità che per comprendere la natura degli interessi coinvolti si volgeva lo sguardo a qualcosa di estraneo all'equazione politica = potere = Stato; ecco allora che diventano insistenti i ragionamenti sulla concretezza degli interessi del potere, dalle risorse minerarie al controllo di porzioni di territorio a vario titolo ritenute strategiche. Ricami rinnovati su un tessuto vecchio, ma che ormai parlavano di un mondo nuovo all'orizzonte.

Stesso discorso per lo spazio politico globale, che negli anni Novanta si frammentò in pezzi molteplici, tanto a scala statale quanto locale, contrastato tuttavia da un movimento avverso, che cercava di ricostituirne l'unità attraverso l'ordine liberale. Il momento unipolare ha trovato rappresentazione compiuta nel tentativo di uniformare pratiche politiche e dottrine economiche a livello planetario, come ultimo vestigio del mondo delle ideologie, sia che passasse per l'egemonia statunitense sia che perseguisse il diffondersi di protocolli universali attraverso le organizzazioni internazionali.

In questo frangente la Geopolitica addensò meccaniche contrastanti, come le vecchie capacità coercitive degli Stati e gli istinti identitari del cosiddetto risveglio etnico, che al contrario facevano collassare le tradizionali geometrie uniformi dello Stato-nazione permettendo di riscoprire una dimensione comunitaria più intima.

Tutte queste istanze, già di per sé contraddittorie, non furono cautamente esplorate per coglierne le sottili ragioni ma ulteriormente confuse con delle definizioni semplicistiche di Geopolitica. In questo modo la Geopolitica divenne sinonimo di cronaca "estera", collazione di fatti privi di apparati critici e quindi preda di giudizi altrettanto sommari. Nonostante questo, il largo successo mediatico della Geopolitica sembra potersi rintracciare nella capacità di intercettare la molteplicità della realtà politica post-Guerra fredda, di contro ai conati all'unità.

La stessa molteplicità è stata alla base del tentativo più strutturato occorso negli ultimi decenni per dare vita a una nuova Geopolitica, operato dalla *critical geopolitics* a partire dagli anni Ottanta del Novecento e risoltosi in un notevole e perdurante successo accademico, che però è rimasto estraneo alle correnti maggioritarie dell'opinione pubblica<sup>1</sup>.

1. Sulla *critical geopolitics*, cfr. AGNEW 2013.

La scissione tra Geopolitica popolare (o mediatica) e Geopolitica accademica non ha impedito a entrambe di condividere il fascino per la molteplicità del reale; questa insospettabile continuità testimonia che la disciplina è stata chiamata in causa a difesa della multiforme ricchezza ambientale, culturale, economica, politica e sociale di cui si compone lo spazio abitato dall'uomo. Ciò in contrasto a tutte quelle forme moderne di riduzione dell'umano a dettati monolitici e monodimensionali, dalle ideologie allo stesso Stato moderno, di cui ora ci occuperemo.

#### LA FINE DELL'AUTONOMIA DEL POLITICO E L'APERTURA DELLE ISTITUZIONI ALLE RAGIONI (TERRITORIALI) DEL MOLTEPLICE

Il molteplice è una configurazione centrale nella politica di fine XX secolo. Il mondo si scopre composto di azioni, dinamiche e resistenze dalla natura assai varia, dunque non riconducibile a unità. Già all'indomani della caduta del muro di Berlino andò in crisi l'idea che le relazioni internazionali fossero basate sul confronto ideologico. Ma ciò non basta, perché la polemica della molteplicità contro la prospettiva monocausale delle ideologie non si è certo arrestata alle relazioni internazionali ma ha colpito molto più a fondo. Ne è rimasto scosso uno dei principi organizzatori fondamentali della modernità: l'autonomia del politico<sup>2</sup>.

La modernità si impone come procedura di semplificazione e riduzione tendenziale della complessità dello spazio politico a una sola dimensione, quella della politica dello Stato<sup>3</sup>. La politica scioglie i propri legami dalla complessità del territorio, che d'ora in avanti si limiterà a ricevere passivamente i segni della definizione confinaria della sovranità statale, configurato come ricettacolo muto dell'azione del principe. Dal momento che il politico è slegato dalle culture e dalla complessità sociale del territorio amministrato dallo Stato, esso persegue interessi "autonomi", determinati cioè dalla sola volontà delle istituzioni sovrane<sup>4</sup>.

Il mondo post-Guerra fredda porta un attacco decisivo a questa impostazione secolare. La globalizzazione dell'economia, con il moltiplicarsi della pressione dei flussi finanziari, dei commerci, ma anche delle persone, rende evidente che molte delle forze che incidono direttamente sulla vita nazionale non possono essere più manovrate in autonomia alla medesima scala. Le politiche economiche falliscono o hanno successo non soltanto in relazione alla capacità della macchina amministrativa dello Stato di istruirle al meglio, ma anche in virtù di un quadro internazionale dove i flussi finanziari premiano o puniscono determinate scelte in base a concetti estranei al bene delle comunità e invece

2. SCHMITT 1991; CACCIARI 1994, pp. 105-130.

3. GALLI 2001; TURCO 2015.

4. Nel corso della trattazione useremo l'espressione "politico" come distinta da "politica", in quanto la prima riferita e limitata al monopolio e all'autoreferenzialità decisionale e valoriale dello Stato. La dizione "politica moderna" sarà usata come sinonimo di "politico".



del tutto coerenti con la remunerazione del capitale, che ha uno spazio prettamente globale. Lo Stato non è più indipendente in molti ambiti e questo gli fa perdere il tratto spaziale più caratterizzante della propria autonomia: non è più assoluto, ovvero non è più sciolto da vincoli all'interno dei confini del proprio territorio. Tale fenomeno è riassumibile con l'immagine dell'imponente capacità di fuoco dei mercati finanziari, in grado di spostare istantaneamente grandi quantità di capitali in cerca del profitto più alto e con ciò di determinare il successo o il deperimento di intere economie nazionali.

L'incapacità sopraggiunta dello Stato di garantire le prestazioni essenziali ai propri cittadini ha determinato una perdita di legittimità e ha scoperchiato il vaso di Pandora. Lo Stato non può più decidere in autonomia perché impossibilitato, da solo, a dare seguito a quelle stesse decisioni. Da qui una crisi che ha riaperto anche la questione del rapporto con il territorio, inteso come molteplicità delle relazioni sociali, politiche ed economiche che vi si svolgono. Sebbene la crisi si sia manifestata a scala globale, i frutti sono stati raccolti anche a scala locale, dove la perdita di legittimità dello Stato non ha fatto altro che liberare delle energie latenti. La molteplicità ha così riguadagnato visibilità e il processo di legittimazione del potere statale si è aperto a dinamiche (a volte contrastive) più complesse della semplice attività delle istituzioni pubbliche, anche quando corroborate dal momento elettorale.

Di conseguenza a questo mutamento epocale la Geopolitica si rivolge alla molteplicità come insieme dei fenomeni politicamente significativi dotati di una propria spazialità: la religione, l'appartenenza etnica, clanica o tribale, i modelli di sfruttamento del suolo o di produzione industriale, ma anche i ruoli sociali, le competenze culturali e le preferenze politiche in senso stretto; tutto contribuisce alle specificità di cui sono composti i luoghi. A questo punto le istituzioni non sono più l'unico attore da studiare per comprendere la politica, piuttosto diventano un elemento tra gli altri, tutti ugualmente situati nella medesima complessità territoriale. Le stesse decisioni del potere, prese in seno alle istituzioni, non si spiegano più soltanto in relazione agli interessi politici del momento, ma anche in virtù di modelli e sensibilità diffusi nello spazio politico.

Ad esempio, uno degli effetti più devastanti della postmodernità sulla normale prestazione del potere istituzionale deriva dall'urto della dimensione mediatica. Negli ultimi decenni l'impatto dei nuovi mezzi di comunicazione ha ulteriormente acuito la medietà del confronto politico, determinando una profonda scissione tra autorità e decisione. L'autorità, intesa come responsabilità politica, permane formalmente in capo a figure istituzionali che però incidono sempre meno sui processi decisionali. Piuttosto, i rappresentanti politici preferiscono polarizzare l'attenzione e gestire il dibattito pubblico in modo funzionale alla reiterazione del consenso, spettacolarizzando l'azione politica. L'aumento della pressione mediatica, paradossalmente, si risolve in una minore efficacia dell'indirizzo politico, che porta a un maggiore coinvolgimento nel processo decisionale delle alte burocrazie.

Questo fenomeno, che potremmo sintetizzare come uno spostamento della funzione di indirizzo dal politico alla burocrazia, apre vieppiù le porte alla complessità dello spazio.

Le burocrazie, implicitamente investite di poteri politici, non agiscono in linea con i meccanismi di formazione della volontà popolare, piuttosto in virtù di specifiche convinzioni e presupposti culturali, a loro volta espressione dei saperi diffusi in una data realtà territoriale. Saranno quindi le prospettive dei funzionari a formare l'indirizzo dell'amministrazione. Per spiegare il funzionamento della macchina del potere dovremo guardare sempre meno il vertice e sempre più il corpo nella sua interezza, inevitabilmente attraversato da correnti e visioni politico-amministrative concorrenti, a loro volta esemplificative della cultura politica profonda di un dato luogo.

Il crollo della consueta autonomia del politico porta con sé anche altre conseguenze: il potere non può essere più interpretato come un fenomeno statico, riferito a una dimensione territoriale stabile, come quella tipica degli Stati-nazione in cui siamo cresciuti. Coesione e omogeneità del potere sono presupposti della politica moderna, che si sono accompagnati a confini rigidi e a una conseguente netta separazione tra interno ed esterno. L'orizzonte dello Stato moderno, infatti, coincide con i suoi confini, e da qui l'ancora persistente idea che la politica ne abbia di altrettanto rigidi e ben segnati.

È sufficiente gettare uno sguardo sulle spazialità dei nuovi fenomeni chiamati a interagire col potere per rendersi conto di quanto siano distanti dallo standard della politica moderna, in quanto fluidi, dinamici e disomogenei. Fenomeni come i flussi migratori, ad esempio, sono particolarmente soggetti a mutazioni, tanto nella densità che nell'estensione, e spesso ignorano i confini statuali, causando allo stesso tempo una notevole pressione su qualunque potere da essi intercettato.

#### AL CUORE DELLA GEOPOLITICA: PENSIERO E AZIONE

Se sotto l'attacco del molteplice il quadro del potere e della politica moderni cambia così radicalmente, le scienze non possono essere da meno.

Nell'epoca moderna, per raggiungere l'autonomia il politico stabilì che le proprie logiche di funzionamento fossero irriducibili ad altro, separandosi così anche dal sapere (scientifico). La scienza adottò prevalentemente uno statuto epistemologico che partiva dal medesimo presupposto<sup>5</sup>; essa si è staccata dal politico e si è liberata dal problema della responsabilità morale del decisore, così come del problema della riflessione sulla causa finale del potere.

Da questa profonda scissione sono sorti nuovi problemi, come la necessità per gli intellettuali di stabilire ponti di comunicazione col potere che però al tempo stesso li salvaguardassero dal ruolo di meri funzionari del principe.

5. Pur senza riferimenti diretti alla sfera politica, va in questa direzione la riflessione di Heidegger sulla rappresentazione della scienza moderna come cultura: HEIDEGGER 1976, pp. 28-44. Una posizione di tenore simile su scienza e politica nell'età moderna si trova in VOEGELIN 1968.



Il rapporto tra scienze (pensiero) e potere (azione) si ridusse a un equilibrio instabile, tenuto saltuariamente in piedi da figure di spicco, che grazie alla propria personalità di studiosi eminenti, o di principi illuminati, consentivano uno scambio fruttuoso nonostante i rigidi confini immateriali esistenti. Più di consueto si sono verificati fraintendimenti reciproci, ma soprattutto abusi, spesso del potere a spese del sapere (scientifico). Recuperare sensibilità a questo binomio significa ripensare le camere stagnate su cui è sorta la modernità. In termini spaziali, la riscoperta della molteplicità del mondo comporta pure che la divisione netta di spazi tra sapere (scientifico) e potere non ha più ragione d'essere. Ciò è comprovato dalle stesse pratiche del potere postmoderno, che dopo il crollo dell'autonomia del politico ha cercato di legittimarsi guardando a fonti "esterne", dalla religione al consenso mediatico, fino a riscoprire un ruolo premiale anche per la scienza. Sapere (scientifico) e potere hanno perso le vicendevoli inibizioni, vuoi perché il primo non si pone più limiti nel domandare sulle finalità della politica, limiti che una volta faceva propri in nome di una pretesa oggettività scientifica, vuoi perché il secondo non è più fondato su sé stesso e quindi cerca inevitabilmente altre conferme e formule di legittimità per assumere le proprie decisioni.

La Geopolitica è la disciplina più adatta a rinverdire il rapporto diretto tra pensiero (sapere) e azione (potere) perché agli inizi del Novecento nacque proprio sull'onda di questa intuizione. Alcune delle cose migliori della Geopolitica classica furono nell'elaborazione di un nuovo rapporto col potere e non è un caso se tutto questo accadde in una fase molto particolare, tra le spinte provenienti dalla cultura (europea) della crisi e l'evidenza del fallimento dell'ordine dell'antico regime, che produsse il crollo degli imperi a seguito della Prima guerra mondiale. La crisi del politico portò quindi a delle prime proposte, giungendo a individuare soluzioni che andassero in contrasto ai limiti riscontrati.

L'originalità della Geopolitica classica fu immaginare un rapporto col potere dove il sapere sarebbe stato molto più che consigliere e avrebbe offerto una piattaforma per prendere decisioni sulla base delle costanti e delle determinanti geografiche. Una fonte di legittimità, dunque, a rompere il tradizionale muro divisorio tra le logiche del sapere (scientifico) e quelle del potere. La sfortuna della Geopolitica fu che il contesto di quegli anni permise di aprire delle porte a una serie di possibilità che avrebbero visto compiutamente la luce solo dopo molto tempo. Negli anni Venti e Trenta, l'avvento delle dittature e il rilancio del ruolo programmatico dello Stato sarebbero stati la pietra tombale su tutto il progetto. Non è un caso se le condizioni per la ripresa di quelle proposte si verificarono solo con il crollo del muro di Berlino, cioè nel momento in cui l'ordine ideologico, che aveva distrutto la Geopolitica anni prima, si volatilizzò. Sembra allora un controsenso ricordare che per decenni la disciplina fu avvolta da una fama lugubre, chiamata a rispondere di un rapporto apparentemente simbiotico col potere totalitario. La Geopolitica tedesca, in particolare, fu apparentata al nazismo e trascinata nel fondo più nero della politica novecentesca<sup>6</sup>. L'apparente somiglianza nascondeva in realtà una profonda differenza;

6. Sulla differenza sostanziale tra *Geopolitik* e nazismo, cfr. BASSIN 1987.

lo squilibrio ottico fu dovuto al fatto che la Geopolitica non si prestava a svolgere un mero ruolo di ausilio al potere, ma voleva essere coinvolta nei processi di indirizzo politico. Esprimeva una propria volontà progettuale, che interagiva col potere al fine dell'elaborazione della linea politica, così da dividerne le responsabilità e le inevitabili fortune e sfortune<sup>7</sup>. Certamente fu un tentativo ingenuo, che nondimeno segnala la capacità della Geopolitica di cogliere un problema concreto.

Se oggi ne ripariamo, ciò si deve al fatto che è un sapere particolarmente idoneo alle fasi di cambiamento più intense, capace di scardinare alcuni principi inamovibili della modernità politica. Così come agli inizi del Novecento, il connubio tra pensiero e azione è adatto per pensare il cuore della proposta della Geopolitica. Un cuore che non ha smesso di battere con la Geopolitica classica, tanto da poter trovare ricorrenza anche nella molto più recente *critical geopolitics*. Una costante illuminante, imprevedibile per gli stessi geopolitici critici, che invero avevano iniziato la propria avventura speculativa da una dura critica alla vecchia Geopolitica. Sebbene seguendo modalità molto diverse, anche i geopolitici critici pensano con audacia il binomio pensiero / azione, ciò grazie all'adesione al principio foucaultiano per cui il sapere serve a prendere posizione.

A nostro avviso, questa significativa linea di continuità giustifica l'opportunità di rivendicare l'uso del termine Geopolitica come sinonimo privilegiato di pensiero / azione.

#### LA COMPRESSIONE DELLO SPAZIO (ESTESO) GENERA SPAZIO (RELAZIONALE)

Quanto scritto non spiega perché proprio il taglio spaziale dovrebbe essere lo strumento migliore per interpretare l'epoca che viviamo. Se altrove verranno discussi gli strumenti metodologici e concettuali che la Geopolitica può mettere a disposizione, qui di seguito rifletteremo sul perché lo spazio sia un'angolatura particolarmente privilegiata nell'analisi. La Geografia è l'espressione scientifica di uno dei due modi fondamentali con cui facciamo esperienza del mondo. Noi stiamo tra le cose innanzitutto con il senso dello spazio che occupiamo e del tempo che vi trascorriamo. Tempo e spazio sono due modalità basilari dell'esperienza, eppure, nonostante ciò, solo il tempo ha riscosso il dovuto interesse in ambito scientifico, assumendo le vesti della scienza storica, che ha permeato l'epoca contemporanea sull'idea che il mondo consista in una concatenazione generativa di pre- e post-. Una visione che allo stato attuale è ancora potente, a tal punto da informare di sé programmi universitari e immaginari collettivi nonché dibattiti pubblici, ma ciononostante non più egemone. È incalzata dall'esperienza spaziale della simultaneità, tipica dell'epoca cibernetica che viviamo. In anni recenti è stato Franco Volpi a notare che la terra solo nel Novecento ha trovato dei difensori, mentre Michel Foucault profetizzava l'avvento dell'epoca dello spazio<sup>8</sup>. Segni autorevoli, che favoriscono un riallineamento dello spazio col tempo, se non proprio una rivoluzione epistemologica.

7. MARCONI 2016.

8. VOLPI 2002; FOUCAULT 2001.



Basterebbe ciò per confortarci che la Geopolitica fatta a partire da un fondamento spaziale ha straordinarie possibilità di sviluppo. Quante considerazioni politiche possiamo trarre asserendo che lo spazio è una delle due modalità basilari che l'uomo ha per esperire il mondo?

Nell'epoca che viviamo questa caratteristica di fondo della Geopolitica è ancora più decisiva. Come evidenziato da David Harvey, tra gli altri, viviamo in un'epoca di compressione spazio-temporale<sup>9</sup>, per cui i luoghi si avvicinano reciprocamente grazie all'accelerazione della velocità delle interazioni e al loro intensificarsi. La rivoluzione informatica, in particolare, sta diffondendo delle pratiche spazio-temporali simultanee, ovvero di azzeramento dello spazio e del tempo necessari a esercitare un'azione da un punto all'altro del pianeta. A rendere ulteriormente parossistico il discorso è intervenuta da ultima l'intelligenza artificiale, che attraverso i suoi processi automatici promette di azzerare gli stessi tempi della decisione. Dal punto di vista dello spazio esteso il mondo tende sempre più ad assomigliare a un punto. Ma non è proprio questo, allora, il momento che pone fine alla rilevanza della Geografia, come pure qualcuno aveva tentato di dire negli anni Novanta del Novecento<sup>10</sup>? Se ciò fosse vero andrebbe spiegato come mai la Geopolitica trovi il suo battesimo proprio in un frangente simile, ovvero nell'epoca della chiusura del mondo, a cavallo tra Ottocento e Novecento, il cui impatto rivoluzionario Halford John Mackinder e Friedrich Ratzel, tra gli altri, furono pronti a notare. Era l'epoca, per meglio dire, in cui le scoperte geografiche terminavano e il mondo si trovava finito e politicamente controllato. La delimitazione dello spazio terrestre era causa e conseguenza al tempo stesso di una contrazione dello spazio / tempo a cui contribuivano anche la nave a vapore e la ferrovia. Tutto questo non solo non determinò la crisi della Geografia, ma al contrario le diede lo sprone per costituirsi come scienza secondo il canone moderno. L'era delle descrizioni sistematiche, funzionali tanto al progresso della conoscenza quanto alle conquiste coloniali, giungeva al termine. Contro ogni attesa del senso comune, proprio allora la Geografia diede il meglio di sé per ripensarsi. Se fino a quel momento le frizioni e i contrasti politici tra grandi potenze potevano risolversi con un'ulteriore espansione e ampliamento dello spazio dell'ecumene, ora invece dovevano necessariamente compensarsi in uno spazio finito. Ciò determinava un diverso livello di interazione, molto più intenso, che con più facilità metteva in contatto strutture sociali e culturali prima lontanissime, dando luogo a connessioni e influenze reciproche che precedentemente si sarebbero concretizzate con molta più difficoltà. Ma da qui nasceva anche un mondo politico come scacchiera geostrategica, dove i vari "pezzi" sul tavolo si posizionavano anche in ordine alle rispettive storie e culture, che quindi entravano nel gioco della politica al pari delle decisioni dei governi.

9. HARVEY 1989.

10. O'BRIEN 1992.

Una situazione per certi versi analoga si ripropone oggi con lo spazio cibernetico, che contribuisce a questa rivoluzione spaziale in modo sostanziale, diminuendo ulteriormente il ruolo dello spazio esteso, facendo avvicinare e interagire ancora di più fenomeni culturali, politici, sociali ed economici molto lontani tra loro. Le relazioni tra enti differenti generano spazio politico, ma non solo, determinano anche la nascita di nuovi luoghi e quindi, in definitiva, aumentano la complessità del mondo. Basti pensare alla facilità di interazione profonda che culture prima lontane possono oggi sperimentare, come ad esempio l'accentuata diffusione del buddismo in Occidente e la contestuale ulteriore intrusione del sistema capitalistico nell'Asia orientale. Da qui si generano nuovi ibridi, crisi di rigetto e conflittualità che in un mondo più "esteso" si sarebbero prodotte con minore facilità e rapidità. Dal momento che una delle tipologie di spazio in discussione, quello relazionale, si manifesta nelle molteplicità delle interazioni reciproche, è chiaro che l'aumentare delle interazioni inspessisce la densità di questo tipo di spazio.

Possiamo quindi concludere che l'era della compressione spazio-temporale non pone fine all'importanza dello spazio, ma più correttamente ridimensiona una delle sue tipologie, quello esteso (o geometrico), per potenziare quello relazionale. Un saldo ampiamente in positivo e che richiede più riflessione sullo spazio politico di quanta ce ne sia stata fino a questo momento, perché si accompagna con la riscoperta della molteplicità, di cui abbiamo parlato prima. Il fatto che le interazioni non avvengano più solo tra i soggetti standard della politica moderna, gli Stati, ma si aprano a una moltitudine di attori e dinamiche differenti, rende l'idea dell'enorme complessificarsi dello spazio politico. Uno spazio che potrà essere compreso solo guardando simultaneamente tutte le sue componenti. Ma di cosa si compone lo spazio?

#### LA STRUTTURA DELLO SPAZIO POLITICO: AZIONE E PAESAGGIO GEOPOLITICO

Lo spazio è prodotto, in estrema sintesi, da una forza attiva e una passiva, che ci permettono di vedere una gamma di colori della politica più ampia rispetto a quanto avvenuto con la modernità. C'è la forza attiva, dettata dalla volontà della molteplicità di attori politici che vivono lo spazio politico (indifferentemente Stati, tribù o multinazionali), ma c'è anche la forza passiva delle dinamiche dei fenomeni territoriali, che esercita influenze e condizionamenti pur non essendo legata alla volontà di un attore. Quest'ultima forza solca le rughe di cui lo spazio si compone e determina i sedimenti storici che rallentano, deviano e incidono l'azione degli attori. In definitiva, lo spazio politico risulta proprio dall'interazione tra azione politica e contesto. Il contesto, o paesaggio geopolitico, è un sistema complesso composto dalla: 1) sedimentazione degli effetti delle azioni politiche, in una prospettiva temporale; 2) interazione tra diversi soggetti; 3) forza agente e sedimentazione dei fenomeni ambientali, culturali, economici e sociali che caratterizzano un dato luogo. Il concetto di paesaggio geopolitico permette di limitare il ruolo del volontarismo nell'analisi dell'agire politico. Nonostante la semplificazione mediatica faccia credere il



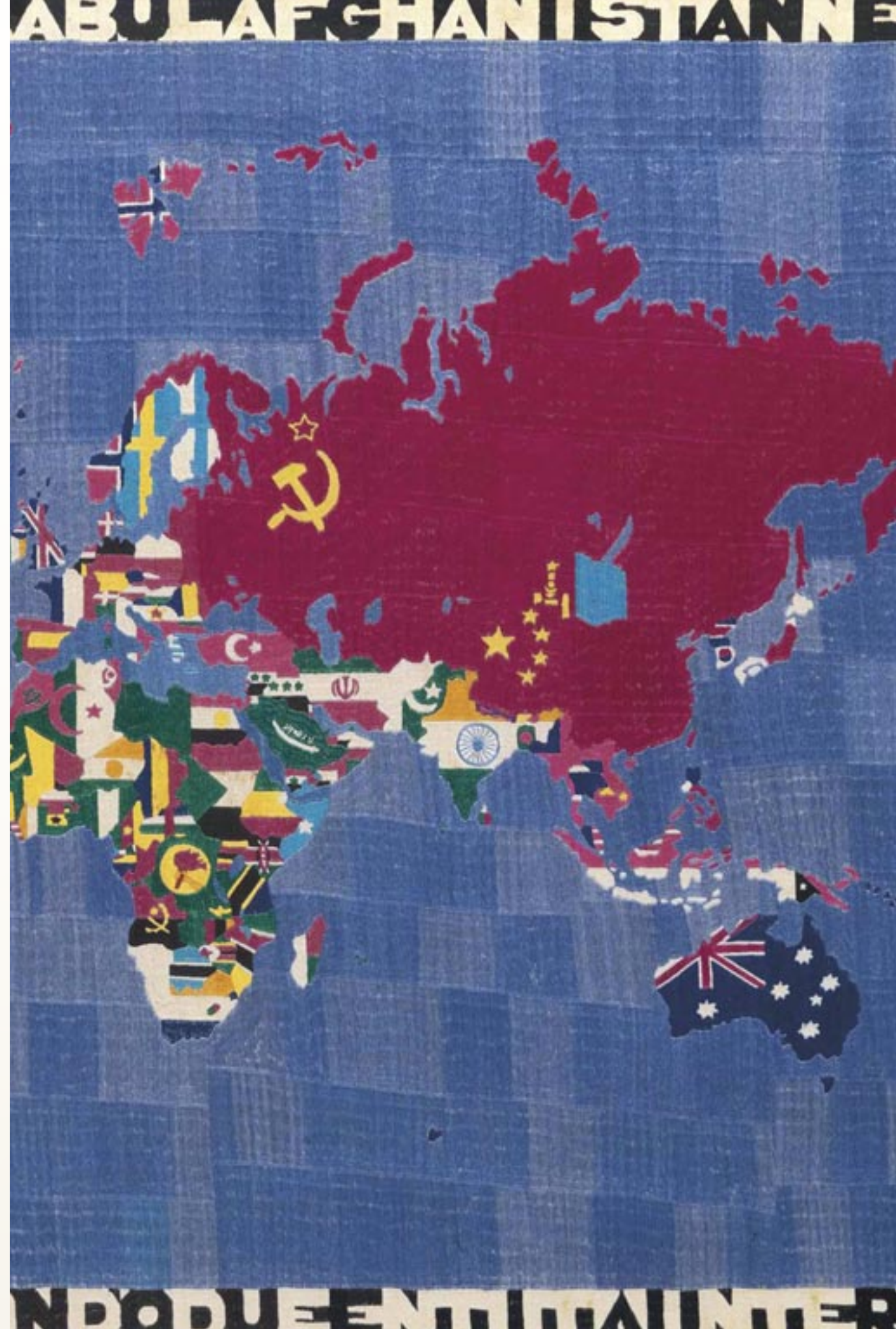
contrario, la promozione e l'esito dell'azione politica non corrispondono alla volontà del soggetto che la intraprende, ma sono frutto di un processo complesso, in cui le sedimentazioni e le forze storiche, culturali, sociali ed economiche hanno un ruolo decisivo nell'orientarne il percorso.

Facciamo un esempio: l'Unione europea è un attore geopolitico, dotato di volontà politica, che quindi agisce attraverso le sue decisioni. Al tempo stesso però, lo spazio dell'Unione europea si compone anche del paesaggio geopolitico in cui è inserita e che permette di comprendere appieno il movente, il significato e le possibilità di ogni azione che essa intraprende. Il paesaggio dell'Ue è composto da: 1) l'avvenuta sedimentazione, con maggiore o minore incidenza a seconda dei casi, delle decisioni adottate dall'Ue nel corso della sua esistenza e che vanno a costituire un paesaggio istituzionale fatto di regole, prassi e rapporti di potere tra i soggetti dell'Unione; 2) attori molteplici. Le decisioni che l'Ue assume vanno valutate in relazione agli interessi degli Stati aderenti, agli enti locali di diverso ordine e grado che vi interagiscono e poi alle relazioni con gli attori esterni, non ultimo il variegato mondo della società civile; 3) il sedimento e la forza agente offerte dal contesto culturale europeo, che esprime una cultura prevalentemente liberal-democratica, orientata da una maggioranza religiosa cristiana. Sono solo esempi, a cui si potrebbero aggiungere le pratiche economiche neoliberaliste, la notevole diffusione dell'agricoltura, lo stile di vita prevalentemente individualista, per poi arrivare ai fattori propriamente ambientali, come la favorevole collocazione nella fascia climatica temperata oppure la forma frastagliata ricca di penisole del suo profilo costiero. Tutti fenomeni molto diversi tra loro ma che sono uniti dal fatto di esercitare pressioni e resistenze, di cui non si può non tenere conto in una valutazione della politica continentale, e dal fatto di sedimentarsi nel lungo periodo, per cui diventano caratterizzazioni proprie dello spazio dell'Unione europea.

È un problema di non poco conto creare un ponte tra la dimensione della decisione, che è subitanea e volontaria, e quella di un paesaggio geopolitico così strutturalmente complesso. Problema tanto più gravoso se pensiamo che la critica più veemente dell'accademia nei confronti della Geopolitica classica è stata proprio di aver voluto oggettivare un fenomeno di per sé sfuggente e imprevedibile come l'azione politica.

#### LO SPAZIO DELL'OCCASIONE: UNA RICERCA MULTIDISCIPLINARE MA A BASE SPAZIALE PER UNA NUOVA SOGGETTIVITÀ POLITICA

Non è lo scopo di questo saggio dare soluzioni ai problemi che si parano innanzi al cammino della Geopolitica, ma è certamente coerente col nostro sforzo sottolineare che c'è una convergenza problematica tra i binomi pensiero – azione e azione – contesto. Ci aiuterà a riflettere sui rapporti tra queste due coppie il concetto di momento cairologico, coniato sulla figura paradigmatica del Kairos, divinità greca che impersonifica l'occasione, il momento propizio dell'azione.





Non è un caso se anticamente il Kairos fosse ritratto, tra le diverse possibilità iconografiche, in forma alata e con una lama in una mano a sorreggere una bilancia, mentre con l'altra faceva pendere la bilancia stessa su un lato. Se la bilancia indica la giusta misura che è necessario seguire per agire al meglio, il carattere alato della divinità e l'uso della lama ricordano quanto sia difficile cogliere questa misura, sempre sfuggente e in equilibrio precario. L'azione buona, capace di conseguire un risultato eccellente, sarà frutto di un'occasione irripetibile, appunto cairologica. Le difficoltà del caso non devono far desistere dal tentativo, tanto che la divinità fa pendere volontariamente la bilancia su un lato, perché solo chi agisce avrà l'occasione di cogliere l'attimo contribuendo a procurarselo, trasformando la neutralità del mero accadimento in opportunità positiva<sup>11</sup>.

In termini geopolitici, tutto questo significa che l'azione è efficace solo se si conosce l'occasione propizia per agire; un sapere raggiungibile solo interrogandosi sulla complessità delle forze che compongono il paesaggio geopolitico in cui si è inseriti.

Azione e contesto si ritrovano così parti della stessa realtà, lo spazio politico, tanto che un'azione condotta senza l'adeguata conoscenza del contesto risulta fallimentare. Non c'è più contrapposizione, allora, tra il volontarismo soggettivo dell'azione e l'oggettività silenziosa del paesaggio; il problema che per primo Ratzel aveva affrontato, seguito dai geopolitici classici, potrebbe essere risolto dalla rappresentazione di un'interazione incessante tra i diversi momenti di cui la realtà si compone, soggettivi od oggettivi che siano. Parificate così queste due dimensioni, l'unico modo per agire bene sarà affidarsi a un sapere altrettanto buono, in grado di cogliere l'occasione propizia per agire tra le tante mutevoli relazioni di cui è fatto lo spazio politico.

È il concetto di occasione che permette di interpretare azione e contesto come parti della stessa realtà, così come è sempre l'occasione a richiedere un sapere indirizzato all'agire. L'occasione diventa decisiva, infatti, solo se concepiamo lo spazio come insieme di relazioni instabili tra una molteplicità di enti. Non ci sarà una legge in grado di descrivere questa complessità, ma dei singoli momenti in cui il quadro potrà, occasionalmente, farsi più chiaro. Allo stesso modo, un sapere che si interroga su relazioni irregolari è già di per sé orientato all'azione. Vi saranno alcune relazioni, infatti, più significative, in grado di dare maggiori spiegazioni sulla complessità della realtà rispetto ad altre; proprio in ciò consiste l'occasione, ovvero una misura che opera un discrimine e che mette automaticamente in condizioni di agire.


Perché proprio la Geopolitica, però, e non la Sociologia o la Scienza Politica, ad esempio, dovrebbe essere in grado di tenere assieme pensiero e azione, azione e contesto? La Geopolitica non intende essere una scienza tra altre scienze, quindi non vuole costruire alti muri che la separino dagli altri saperi. Essa è costitutivamente aperta in termini multidisciplinari e tematici, a partire però dall'uso dello spazio come taglio metodologico. È quindi ipotizzabile una Sociologia geopolitica o una Storia geopolitica, ad esempio, che seguiranno come temi di indagine quelli generalmente riferiti, per tra-

11. LAMI – CASALE 2011. Similmente si muove anche MARRAMAO 2005.

dizione, al proprio settore, ovvero la società per la Sociologia e il tempo passato per la Storia, solo che analizzati con un taglio che problematizzi specificamente il rapporto tra spazio e potere. D'altronde, movimenti come la storia globale hanno già fatto propria questa sensibilità, con esiti che possono essere certamente messi in discussione ma che comunque suggeriscono un itinerario percorribile<sup>12</sup>.

La multidisciplinarietà a cui la Geopolitica si apre è necessitata dalla stessa molteplicità di cui è figlia. Plurimi temi necessitano di altrettanti esperti, che però saranno portati a fattor comune da uno stesso metodo, a cui le specifiche ricerche si richiameranno come svolgimenti tematici di un'impostazione unitaria.

Ciò non osta, ovviamente, a che ci siano temi e problemi che la Geopolitica non possa vedere dal proprio punto di vista: ragion per cui l'autonomia delle singole discipline sarà di nuovo benvenuta. La domanda sullo spazio, ad esempio, non è in grado di esaurire la complessità del cambiamento storico senza la prospettiva temporale.

In conclusione, se pensiamo alle straordinarie possibilità conoscitive cui ha dato luogo il modo del tempo, allora il pensiero sullo spazio ha davanti a sé grandi possibilità, come momento indispensabile per cogliere l'occasione propizia, che si dà solo in un lasso di tempo e in un luogo opportuni. Il recupero della dimensione spaziale potrebbe così finalmente controbilanciare l'ipertrofia moderna del tempo, consentendo finalmente ad Amleto di rimetterlo in asse<sup>13</sup> 

12. CONRAD 2013.

13. SHAKESPEARE, *Amleto*, atto I, scena 5.

#### BIBLIOGRAFIA

- J. AGNEW, *The Origins of Critical Geopolitics*, in K. DODDS ET AL. (eds.), *The Ashgate Research Companion to Critical Geopolitics*, Ashgate, Burlington 2013, pp. 19-32.
- M. BASSIN, *Race contra Space: The Conflict between German Geopolitik and National Socialism*, «Political Geography Quarterly» VI (1987) 2, pp. 115-134.
- M. CACCIARI, *Geo-filosofia dell'Europa*, Adelphi, Milano 1994.
- S. CONRAD, *Globalgeschichte. Eine Einführung*, C.H. Beck, München 2013.
- M. FOUCAULT, *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Mimesis, Milano 2001.
- C. GALLI, *Spazi politici: l'età moderna e l'età globale*, il Mulino, Bologna 2001.
- D. HARVEY, *The condition of postmodernity: an inquiry into the origins of cultural change*, Blackwell, Oxford 1989.
- M. HEIDEGGER, *Scienza e meditazione*, in IDEM, *Saggi e discorsi*, a cura di G. Vattimo, Mursia, Milano 1976.
- G.F. LAMI – G. CASALE, *Qui ed ora. Per una filosofia dell'eterno presente*, Il Cerchio, Rimini 2011.
- M. MARCONI, *Ernesto Massi e Karl Haushofer. La scienza alla conquista della politica*, «Geopolitica» V (2016) 1, pp. 61-121.
- G. MARRAMAO, *Kairós. Apologia del tempo debito*, Laterza, Roma-Bari 2005.
- R. O'BRIEN, *Global Financial Integration. The End of Geography*, Pinter Publishers, London 1992.
- C. SCHMITT, *Il nomos della Terra. Nel diritto internazionale dello "jus publicum europaeum"*, Adelphi, Milano 1991.
- A. TURCO, *Lo spatial turn come figura epistemologica. Una meditazione a partire dalla geografia politica della modernità*, «Semestrale di studi e ricerche di geografia» XXVII (2015) 2, pp. 13-29.
- E. VOEGELIN, *La nuova scienza politica*, Borla, Roma 1968.
- F. VOLPI, *Il potere degli elementi*, postfazione a C. Schmitt, *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Adelphi, Milano 2002.